

Quaderni di storia

90

luglio-dicembre 2019

Aristotele e l'evolversi del diritto / Alcibiade rifugiato politico? / Pasquali coloniale / Schadewaldt e il nazismo: durante e dopo / letterati rinascimentali e storia diplomatica / l'utopia della «fuga mundi» / l'aiuto italiano alla deportazione degli ebrei macedoni / Paolo Volponi liceale / la Puglia nel mondo romano / ingenuità antitucididee

edizioni Dedalo

Quaderni di storia

Anno XLV, numero 90 /luglio-dicembre 2019

Esce a gennaio e a luglio. Redazione e Amministrazione: Edizioni Dedalo, divisione della Dedalo litostampa srl, casella postale BA/19, 70132 Bari (tel. 080/5311413), c/c postale 11639705; e-mail: info@edizionidedalo.it - www.edizionidedalo.it - Abbonamento 2020 € 30, estero € 60, un fascicolo € 16; versione in pdf € 20.

La collezione della rivista, dal numero 1 del 1975 al numero 90 del 2019 è offerta con lo sconto del 50%.

Indirizzare corrispondenza, contributi e libri per la Rassegna bibliografica a: Luciano Canfora, casella postale 200, 70121 Bari 1. E-mail: luciano.canfora@uniba.it

ISSN 0391-6936

ISBN 978-88-220-2589-0

Comitato scientifico: Maurice Aymard, Paris; Hans-Joachim Gehrke, Freiburg i. Br./Berlin; Santiago Carlos Montero Herrero, Madrid; Jacques Revel, Paris; Guido Schepens, Leuven.

Redazione: Luciano Canfora (direttore), Aldo Corcella, Giuseppe Mastromarco, Rosa Otranto, Corrado Petrocelli, Pasquale Massimo Pinto, Renata Roncali, Marina Silvestrini.

Segreteria di redazione: Nunzio Bianchi, Claudio Schiano, Vanna Maraglino.

Redazione esterna: Luciano Bossina, Giuseppe Carlucci, Margherita Losacco, Stefania Montecalvo, William M. Calder III, Alain Schnapp.

Sommario

Saggi

- LAURA LODDO, *Alcibiades: was he a genuine political refugee?* 5
ELISABETTA Poddighe, *Aristotele e la legge: il tema del mutamento* 29
SERGIO BRILLANTE, «*La civiltà è giunta in Etiopia*». *Giorgio Pasquali e il colonialismo italiano* 65
WILT ADEN SCHRÖDER, *Wolfgang Schadewaldt während der NS-Zeit und in der ersten Nachkriegszeit: zum Schadewaldtbild Hellmut Flashars* 83

Miscellanea

- FRANCESCO MARCATILI, *Cicerone aeditumus del tempio di Tellus: per una cronologia del De re rustica di Varrone (libro I)* 119
RAFFAELE RUGGIERO, *Letterati italiani del Rinascimento e storia diplomatica* 145
ELISA TINELLI, *Le utopie del secondo Cinquecento e del primo Seicento come renovatio laica dell'ideale della fuga mundi* 157
MICHELE SARFATTI, *La deportazione degli ebrei macedoni nel marzo 1943 e la linea ferroviaria del Kosovo italiano* 177
CESARE POMARICI, *Paolo Volponi liceale sotto il fascismo. La letteratura greca come 'raccordo' tra la scuola e la vita* 195

Inediti

- EMILIO ZUCCHETTI, *Scholarly understanding and national traits: a letter from Theodor Mommsen to Sir William Robertson Nicoll* 209

Palchetto

- LUCIANO CANFORA, *Perché Tucidide prevale sullo scolaro di Aristotele* 223

Recensioni

- FRANCESCO GRELLE, MARINA SILVESTRINI, GIULIANO VOLPE, ROBERTO GOFFREDO, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. L'avvio dell'organizzazione municipale* (Gino Bandelli e David Nonnis) 239

LETTERATI ITALIANI DEL RINASCIMENTO E STORIA DIPLOMATICA

ABSTRACT. The researches about the history of diplomacy at the beginning of the modern age and the surveys on the origin of the modern State, in particular with regard to the Italian framework, require a close collaboration among different competences, especially the contribution of literary and philological studies joined to the knowledge in the field of history and law history.

KEY-WORDS. Castiglione, *Cortegiano*, history of diplomacy, modern State.

L'umanista di Valencia Pedro Juan Olivares, scolaro a Parigi di Lefèvre d'Étaples, vicino a Budé ed Erasmo, studioso di Pomponio Mela, Plinio, Aristotele e Porfirio, autore di opere educative, il 13 marzo 1527 indirizzò da Valladolid una celebre lettera a Erasmo¹. L'occasione della missiva erano le censure dottrinali che in Spagna venivano mosse contro gli scritti di Erasmo, dalle quali l'agguerrito manipolo di "erasmiani" spagnoli, soprattutto attivi nell'ambito della cancelleria imperiale, cercava di difendere il precettore d'Europa. Si tratta di un documento assai noto, che merita una lettura attenta anche da parte di studiosi di letteratura italiana.

Olivares comincia subito col notare che i passaggi censurati come eterodossi, o favorevoli a tesi eretiche, sono nei *Colloquia* erasmiani appunto battute dialogiche, affidate a personaggi eretici, e dunque non coincidono, o potrebbero non coincidere, con le idee *di* Erasmo. Il mit-

¹ *The Complete Letters of Erasmus*, ed. by PERCY STANFORD ALLEN, Oxford, Oxford University Press, 1926 (re-issued 1992), lettera 1791, pp. 471-475.

tente prosegue evocando un suo recente incontro con Mercurino Arborio da Gattinara, l'autorevole cancelliere imperiale, che avrebbe tessuto le lodi di Erasmo additandolo quale un buon cristiano, un grande sapiente e il suo migliore amico. L'epistola prosegue illustrando a Erasmo tutte le iniziative di politica culturale assunte dal cenacolo dei sodali spagnoli in difesa delle sue opere, «approvate presso tutte le nazioni, dal Sommo Pontefice e dal collegio dei cardinali»: spicca in tale schiera quell'Alfonso de Valdés, che di lì a pochi mesi sarebbe stato destinatario di una focosa invettiva di Baldassarre Castiglione².

Ed è appunto Castiglione a entrare subito dopo in scena nella lettera: il nunzio apostolico è definito dall'Olivares *utriusque linguae eruditissimus*. Castiglione, insieme con Andrea Navagero, emissario diplomatico veneziano e umanista vicino ad Aldo Manuzio, e con Alessandro Andrea di Napoli, amico dell'Aretino, sono tutti scatenati (*debacchantur*) contro lo stile di Erasmo. Questi italiani non tollerano che Erasmo, un *Germanus*, possa surclassare la dottrina dei letterati italiani. In occasione di ogni incontro essi motteggiano lo stile di Erasmo, fattosi barbaro, e additano Olivares come amico di Erasmo, come se tale amicizia non fosse motivo di vanto ma di vergogna. Tuttavia essi mostrano di apprezzare l'*Encomium Moriae*, dicendolo degno di Luciano, ma oppongono all'arte di Erasmo quella di Pontano, che l'Olivares giudica un dotto, per quel ch'egli ne ha potuto leggere, ma vittima nei suoi scritti di un'irrimediabile affettazione. Naturalmente al pretenzioso Pontano, Olivares oppone la *levitas* erasmiana, e aggiunge di essere riuscito, *inter pocula*, a farla apprezzare anche ai suoi avversari italiani, rispetto al più pesante argomentare grammaticale nell'*Actius* pontaniano.

Eppure la polemica, che sembra opporre il gusto degli Italiani a quello degli «Oltremontani», prende in conclusione una dimensione internazionale: Olivares ricorda che Benedetto Tagliacarne, precettore dei figli del re di Francia, oltremodo tracotante benché egli non sia che un

² Lo scambio di lettere tra Alfonso de Valdés e Castiglione è stato ora edito da PAOLO PINTACUDA in seno all'edizione delle *Lettere famigliari e diplomatiche* di BALDASSARRE CASTIGLIONE, per le cure di GUIDO LA ROCCA, ANGELO STELLA e UMBERTO MORANDO, nota al testo di ROBERTO VETRUGNO, nota alle illustrazioni di LUCA BIANCO, Torino, Einaudi, 2016, t. 3, pp. 625-701. Da ultimo si veda RAFFAELE RUGGIERO, *Baldassarre Castiglione diplomatico. La missione del Cortegiano*, Firenze, Olschki, 2017, pp. 99-106.

maestro di greco e latino, osa riferire a Erasmo l'epiteto di «Batavo»³. E in generale gli Italiani non concepiscono che alcun ultramontano possa aver ricevuto il dono della poesia: un'accusa cui Olivares risponde indicando gli epigrammi di Thomas More. «Eccoti, caro Erasmo, l'inizio di questa tragedia e il malanimo degli Italiani».

Una lettera degna di essere ripercorsa in tutte le sue sfumature: siamo alla vigilia del sacco di Roma e il quadro descritto offre un panorama vivace del dibattito politico-culturale in seno alla corte imperiale. Possiamo certo ritenere che Erasmo non condividesse interamente, o almeno non in maniera così recisa, i giudizi un po' severi su Pontano; possiamo pensare che ci sia una qualche esagerazione faziosa nel quadro di questi dotti italiani gelosi di una supremazia letteraria. Certo è che la lettera manifesta l'esistenza di una crisi in atto, di una frattura: l'inizio di un processo di radicalizzazione destinato a inasprirsi negli anni successivi. L'irrigidimento delle posizioni dottrinali, cui si assisterà all'indomani del Concilio di Trento, comporterà anche un mutamento nelle scelte culturali e nella possibilità stessa (oltre che nelle forme) per l'intellettuale e l'artista di intervenire nel quadro dei cambiamenti socio-politici in atto. Si assiste così al delinearsi di campi contrapposti che conoterà nel secolo e mezzo successivo la *res publica christiana* in ogni latitudine: un fenomeno che per essere compreso a fondo esige che le implicazioni politiche non restino isolate dal contesto delle loro plurime manifestazioni.

Su questi temi, in dialogo con studiosi di discipline giuridiche e storiche, ho provato a riflettere nel corso degli ultimi anni, proprio a partire dall'esperienza diplomatica di Baldassarre Castiglione e dal prodotto letterario (in sé straordinario sotto molti aspetti) di quelle pratiche, il *Cortegiano*⁴.

³ Sulla figura di Benedetto Tagliacarne (Theocrenus), umanista legato a Federico Fregoso e distintosi alla corte di Francesco I, si veda il profilo delineato da GUILLAUME ALONGE, *Condottiero, cardinale, eretico. Federico Fregoso nella crisi politica e religiosa del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 98-104. Teocreno aveva accompagnato i figli del sovrano, ostaggi in Spagna dopo la pace del 1526.

⁴ A indurmi oggi a riconsiderare la lettera di Olivares a Erasmo, nel quadro di un più vasto orizzonte di problemi, sono state alcune recenti osservazioni intorno al mio libro citato nella n. 2, apparse nell'«Archivio storico italiano», 176

Un primo tema degno di attenzione è sicuramente l'impiego della nozione di *crisi* in rapporto alle condizioni della penisola italiana all'indomani del sacco di Roma. Ove si guardi al successo europeo di un libro come il *Cortegiano*, continuamente riedito e tradotto nel trentennio successivo alla morte del suo autore, apprezzato e divulgato come il manuale di formazione delle nuove classi dirigenti europee⁵; ove si guardi alla presenza quasi capillare di statisti e diplomatici italiani in tutte le corti europee lungo il XVI secolo e alla loro personale influenza, spesso decisiva; ove si guardi infine alla straordinaria produzione artistica e letteraria e ai processi di committenza – che molto dicono dell'educazione e della proiezione di sé che, attraverso la costruzione di un immaginario collettivo, i ceti dirigenti ambivano a proporre, disponendosi nel solco di un'autorevole e riconoscibile tradizione classicista –, non si può non rimanere stupiti che questo potente movimento culturale nasca e si sviluppi in un tempo e in un luogo di marginalità socio-economica, di quasi estraneità ai processi decisionali connessi con i grandi equilibri geopolitici continentali.

Non si potrà non rilevare che quell'influenza e quel prestigio che statisti e diplomatici italiani (o comunque educati nel solco della tradizione classicista che registrava il primato dell'umanesimo italiano) avevano conquistato con uno sforzo eccezionale, erano stati conquistati a dispetto di condizioni politiche di partenza degli stati italiani decisamente precarie, economicamente e socialmente eccentriche rispetto alla compagine europea; non si potrà non rilevare che la produttività artistica e letteraria che contraddistingue il secolo d'oro della cultura italiana (quel secolo d'oro a lungo conculcato e che proprio le ricerche degli italiani-

(2018) 2, pp. 391-394 (ISABELLA LAZZARINI), e nella «Renaissance Quarterly», 71 (2018) 4, pp. 1444-45 (PAOLA VOLPINI).

⁵ Sul *Cortegiano* in particolare si vedano gli studi di AMEDEO QUONDAM, *L'autore (e i suoi copisti), l'editor, il tipografo. Come il Cortegiano divenne libro a stampa. Nota ai testi di L e Ad.*, Roma, Bulzoni, 2016 (introduzione all'edizione critica del *Cortegiano* a cura del medesimo studioso); e già ID., «Questo povero Cortegiano». *Castiglione, il Libro, la Storia*, Roma, Bulzoni, 2000. Più in generale sul tema che si va qui discutendo si legga dello stesso QUONDAM, *Forma del vivere. L'etica del gentiluomo e i moralisti italiani*, Bologna, Il Mulino, 2010, intorno al quale si veda anche un mio intervento, *I nostri moralisti e la società di antico regime*, in «Belfagor», 65 (2010) 6, pp. 724-730.

sti, a partire dalla fine degli anni novanta, hanno riscoperto) si proiettano su un XVI secolo di instabilità politica, dove l'elemento che spicca è l'assenza di centri decisionali autonomi, e lo spostamento oltramontano delle dinamiche di potere. In questo quadro non si potrà negare infine che Castiglione, allorché pubblica il *Cortegiano* all'indomani del sacco di Roma, parli «dall'orizzonte della decadenza», ma «di una decadenza» – scrivevo a p. 133 del mio libro citato in n. 2 – «concepita come limite dell'azione politica e al tempo stesso come necessità fondante del suo mondo intellettuale». Insomma, senza quella decadenza, senza quella crisi del sistema delle corti, non sarebbe stata necessaria una riflessione sulle forme (retoriche e anche giuridiche) dell'esercizio del potere nella nuova stagione che veniva ad aprirsi in Italia all'indomani dell'incoronazione bolognese di Carlo V⁶.

Negare l'esistenza di questa crisi, di questa decadenza come situazione cui porre «remedio» (in accezione tutta machiavelliana, un «remedio» che troverà la sua ragion d'essere anche nelle nuove strategie retoriche della comunicazione diplomatica), ci ricorda un po' la censura non stravagante che Francesco Guicciardini opponeva al paradosso machiavelliano sui tumulti benefici per il consolidamento dello stato (e della repubblica romana in particolare): «è come laudare in uno infermo la infermità, per la bontà del remedio che gli è stato applicato».

Un rilievo, che potrebbe forse permettere di superare l'incomprensione su questa nozione di *crisi* e sul suo impiego, consiste nel verificare che proprio il *Cortegiano*, benché ricevuto dai contemporanei come l'attesa riflessione sul ruolo della nuova *élite*, proprio su tale piano non funzioni. La grammatica dei comportamenti declinata da Castiglione, come un insieme di valori da conservare – e tra essi una non marginale attenzione alle forme –, non sarà poi applicata. Lungi da noi pensare di poter chiarire questa ambiguità, che altri hanno opportunamente sottolineato⁷: ci si permetta in questa sede solo di rilevarla ancora una volta e di pro-

⁶ Cfr. ELENA BONORA, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014.

⁷ Cfr. JEAN-LOUIS FURNEL, *Mantova, agosto 1530. La cortina di fumo del classicismo*, in *Atlante della letteratura italiana*, diretto da SERGIO LUZZATTO e GABRIELE PEDULLÀ, vol. 2, a cura di ERMINIA IRACE, Torino, Einaudi, 2011, pp. 8-13.

spettare almeno un ulteriore tassello diagnostico. Senza dubbio il modificarsi delle logiche che presiedevano all'esercizio del potere politico (la nascita dei moderni apparati di governo), richiesero ai ceti nobiliari un cambio di passo: per poter 'continuare a contare', occorreva adeguarsi a quelle nuove forme, penetrare quelle strutture che progressivamente slegavano la *iurisdictio* dal dominio trasformandola in una funzione. Scrivevo infatti, a p. 114 del libro citato in n. 2:

Giovani di alto avvenire [i protagonisti del *Cortegiano*], si direbbe, dal momento che tutti trovarono, nei quindici anni successivi al momento in cui il *Cortegiano* è ambientato, uno spazio europeo di influenza e prestigio nella politica internazionale. Eppure, se un simile successo di fatto conferma la tradizionale tesi di Garrett Mattingly sulla scuola italiana della diplomazia rinascimentale, a ben vedere quella diaspora di statisti e funzionari italiani è il prezzo e il segno di una marginalità definitiva della politica peninsulare negli equilibri continentali, e connota il passaggio a forme di amministrazione del potere che esigono il mutamento delle logiche signorili in strutture d'apparato.

Il fenomeno cui intendo fare riferimento costituisce ormai un tema classico nella riflessione storico-giuridica, almeno a partire dalle ricerche di Otto Brunner (1939) intorno al rapporto fra terra e potere, e in tale ambito all'ambigua dicotomia formale pubblico/privato⁸. Ed esso comporta anche la necessità di interrogarsi sul valore che l'assolutismo della legge ha assunto nello sviluppo dello stato moderno, cioè sull'addensarsi della produzione normativa in capo ai nuovi organismi statali accentrati e sul suo ridursi alla sola forma della legge⁹. Ebbene le ricerche più recenti hanno mostrato che i processi cui facciamo qui riferimento non furono affatto lineari, né tanto meno estranei al consueto fenomeno di conservazione e autoriproduzione delle *élites*, e che dunque si assistette a lungo alla convivenza tra differenti forme di esercizio del potere politico e della *iurisdictio*, e soprattutto al transito di singoli soggetti (in genere esponenti dei ceti più cospicui) – un passaggio spesso consapevole

⁸ Cfr. OTTO BRUNNER, *Terra e potere: strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale* (1939), ed. italiana con introduzione di PIERANGELO SCHIERA, Milano, Giuffrè, 1983, pp. 173-174 e *passim*.

⁹ Cfr. PAOLO GROSSI, *Assolutismo giuridico e diritto privato*, Milano, Giuffrè, 1998, p. 7 e *passim*.

e anche governato da acquisite forme di competenza – dall'ambito di una gestione signorile delle attribuzioni politiche verso la dirigenza dei nuovi impianti statuali.

Una riflessione sul passaggio da un esercizio del potere politico connesso al dominio, a nuove logiche giuridiche e nuove forme burocratiche, comporta necessariamente che si dedichi qualche attenzione ai processi di formazione dello stato moderno e, in particolare per quel che qui ci riguarda, all'influenza che tali processi ebbero sulla compagine italiana: il che implica interrogarsi sul rapporto intercorrente fra sistema delle corti e origini dello stato. Un contributo di Trevor Dean, proposto in occasione di un convegno a Chicago del 1993 e pubblicato l'anno dopo nel volume *Origini dello Stato* per l'Istituto storico italo-germanico, è illuminante su quale fosse la situazione delle ricerche negli anni novanta, e su quanto un diverso approccio faticò ancor oggi ad affermarsi. Se lo studioso poteva osservare con soddisfazione come una tradizione di studi pronta a relegare il fenomeno «corte» al di qua di ogni rapporto con l'evoluzione dello stato moderno sembrava tramontata, egli non mancava poi di rilevare come tali ricerche avessero del tutto emarginato (con l'opportuna, significativa eccezione della corte pontificia) il fenomeno della corte italiana rinascimentale. E tale assenza era in parte spiegabile, secondo lo studioso, con il «fatto che, malgrado gli studi italiani sulla corte siano proliferati nell'ultima decade, essi si sono sviluppati in una maniera tale da non poter essere facilmente integrati nella corrente storiografica». Non è il caso qui di riepilogare nella sua integralità l'analisi di Dean, che attesta un'incomprensione di fondo per gli studi italiani sulla corte, irricevibili poiché «il risultato del lavoro di italianisti e non di storici, che adottano un approccio strutturalista e interdisciplinare»¹⁰.

Come si vede, ancora alla metà degli anni novanta, un certo approccio al tema in esame – che è poi un tentativo di rispondere alla domanda 'perché il fenomeno corte resti di estremo rilievo in un'indagine sull'origine dello stato moderno', studio per il quale, nonostante il riconosci-

¹⁰ TREVOR DEAN, *Le corti. Un problema storiografico*, in GIORGIO CHITTO-LINI, ANTHONY MOLHO, PIERANGELO SCHIERA (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino (per l'Istituto storico italo-germanico), 1994, pp. 425-447, in part. p. 428.

mento del fenomeno in sé, un'analisi d'insieme potrebbe ancora riservare utili conseguimenti – era ancora considerato esteriore e inadeguato a studi che volessero dirsi metodologicamente 'storici'. Una *fin de non recevoir* che ha avuto due conseguenze degne di nota e connesse tra loro: da un lato il mancato o tardivo riconoscimento di esperienze statuali, talora assai progredite sul piano giuridico e istituzionale, nella compagine italiana della prima età moderna (e questo proprio a dispetto e come reazione alla crisi di cui si è detto); dall'altro, e per conseguenza, un ritardo, protrattosi senz'altro fino agli anni duemila, nell'apprezzare quegli aspetti molteplici e dinamici dell'evoluzione socio-politica, come essi si vanno declinando da una prospettiva che non consideri Riforma e stato burocratico accentrato quali attributi necessari e sufficienti della modernità. Si potrebbe dire che proprio il non riconoscere come determinanti sul piano storico quella pluralità di caratteri (culturali, letterari, artistici, in senso lato simbolici e legati al mondo delle forme e della rappresentazione) connessi con la vita di tali corti, precludeva un più tempestivo riconoscimento dell'identità non univoca e non unidirezionale di quei percorsi storici che segnano l'inizio della modernità, come fenomeno ora evidentemente complesso e da sondarsi grazie ad un variegato ventaglio di competenze disciplinari, ciascuna necessaria a prospettare sfaccettature diverse di un così esteso soggetto d'indagine.

E proprio sul piano delle forme, un rilievo particolare merita l'intensa sperimentazione, specie in Italia, di soluzioni giuridiche innovative, l'emergere, in funzione determinante, di un nuovo diritto privato e la sua pervasiva influenza politica: è stato giustamente osservato che per gli abitanti delle regioni europee tra Tre e Cinquecento la percezione di appartenere ad una stessa comunità strutturata fosse legata al diritto, e si declinasse in primo luogo con riferimento al diritto privato. E volendo considerare l'influenza che tale fenomeno rivestì in una sfera pubblica più larga, si pensi all'evoluzione paradossalmente originale e avanzata dello stato-sistema nell'Italia meridionale, proprio all'indomani, e in larga misura per causa, del suo definitivo declassamento al rango di viceregno, allorché i rapporti necessariamente più tenui con una corteo-centro del potere più lontana e meno direttamente influente, favorì in sede locale lo sviluppo di un progredito cetto amministrativo.

Nel ripercorrere un tale dibattito non si vuole naturalmente negare che alcune voci si fossero levate fin dagli anni novanta a suggerire l'op-

portunità (di per sé non bisognosa d'esser difesa) di una considerazione più larga di tali fenomeni e meno viziata da falsi recinti disciplinari, né si vuol credere qui che certe incomprensioni siano dettate da gelosie tra famiglie accademiche. Eppure tali voci sono spesso rimaste inascoltate, o considerate marginali ancorché autorevoli, e per conseguenza gran parte della pubblicistica fatica ancor oggi ad accogliere nuove e più larghe prospettive d'indagine, forse più sensibili ai problemi che alle soluzioni, più interessate alle domande che alle risposte.

E non si dovrà dimenticare che a dare evidenza a tali processi resta la scrittura. Questo patente rilievo ci porta a qualche considerazione sull'analisi delle scritture che testimoniano quei complessi passaggi che ci siamo sforzati fin qui di evocare succintamente, e sul ruolo che in tale analisi devono rivestire le competenze linguistico-letterarie e filologiche. Studi recenti hanno messo in luce due aspetti concomitanti, ma la cui esatta e reciproca valutazione merita specifica attenzione. Da un lato l'influenza che la "prosa cancelleresca", cioè la prosa d'ufficio propria di un cancelliere o di un inviato diplomatico, ha esercitato sulla costruzione del pensiero e dunque della trattatistica machiavelliana: è stato mostrato come intere pericopi siano transitate da una lettera ai Dieci, a un rapporto-analisi di fine missione, per poi depositarsi infine nel *Principe* (tra i casi più noti: le lettere da Senigallia → il *Modo che tenne il duca Valentino* → *Principe* VII, o ancora le lettere da Trento → gli scritti sulla Germania → *Principe* X). Per altro verso diviene sempre più evidente come il nuovo e originalissimo lessico politico di Machiavelli, costruito in funzione del suo altrettanto nuovo e originalissimo pensiero politico (non esiste né può esistere l'uno senza l'altro), sia stato prontamente recepito da cerchie di lettori sensibili: cancellieri, diplomatici, uomini di stato (i sondaggi si vanno significativamente moltiplicando al di fuori della cerchia strettamente fiorentina: Castiglione, Ludovico da Canossa, il cancelliere senese Bartolomeo Carli Piccolomini). Che valutazione dare a questi due fenomeni? Bisognerà in primo luogo sottolineare ancora una volta che non tutti i cancellieri di fine Quattrocento sono diventati Machiavelli: cioè non bastava avere le stesse letture, praticare le stesse scritture, per "diventare Machiavelli", e che dunque quella scrittura che materializza la novità di quel pensiero deve essere studiata come un *unicum* e per essere studiata (e in primo luogo per rilevare l'influenza che la continua consuetudine con 'scritture pratiche' può aver avuto su quella for-

mazione) sono necessari gli strumenti del filologo, del linguista, del letterato¹¹. Bisognerà poi comprendere che valore dare alla tradizione di tali testi: quando un uomo di lettere, educatosi com'era naturale per le *élites* del tempo nel solco della tradizione umanistica, si vale di un'espressione – cancelleresca quanto si voglia – machiavelliana, lo fa assumendola come una delle tante possibili voci ricavate dalla prassi, o ci attesta piuttosto l'inizio di quel processo che stava facendo rapidamente diventare Machiavelli un 'classico'? Personalmente propendo, è evidente, per la seconda ipotesi, ma non escludo che una valutazione caso per caso debba essere fatta: sono certo però che quando Baldassarre Castiglione si improvvisa maestro dell'*ars dictaminis*, per suggerire il 18 giugno 1519 a Francesco Maria Della Rovere, spodestato dal ducato di Urbino, come scrivere una lettera rassicurante al papa, egli sta esattamente percorrendo quella parabola che trasformava il cancelliere in segretario politico, quella parabola che aveva suscitato il rimprovero di Buonaccorsi a Machiavelli in una nota lettera del 28 ottobre 1502, in cui il più prudente Buonaccorsi suggeriva all'estroso Niccolò: «del iudicio rimetetevene a altri». In questo caso non si tratta di mimare un lessico, ma è la postura politico-intellettuale machiavelliana che viene alla ribalta e sembra imporsi come il nuovo *savoir faire* della diplomazia europea.

E sì, perché in fondo la questione è proprio questa: la mano che scrive conosce il mondo. E la conoscenza delle cose del mondo non può che sostanziarsi e passare attraverso la scrittura; e l'analisi della scrittura esige competenze proprie all'oggetto. Tra queste competenze andrà annoverata anche (e ci si astiene qui dal fare gerarchie, perché convinti che i differenti saperi collaborino congiuntamente a offrire un'immagine più ricca e completa dei nostri oggetti di studio) una profonda conoscenza dell'educazione cui l'uomo di stato e uomo di corte di primo Cinquecento si assoggettava, e dunque la nozione di ciò che, appartenendo a una tradizione comune di saperi condivisi, era per quei ceti riconoscibile e dunque autorevole. È evidente che la formazione di cui parliamo è

¹¹ Si vedano in proposito le due edizioni di carteggi diplomatici fiorentini: LUCA D'ANTONIO DEGLI ALBIZZI e FRANCESCO SODERINI, *Legazione alla corte di Francia*, a cura di EMANUELE CUTINELLI-RENDINA e DENIS FACHARD, Torino, Aragno, 2015; e ALESSANDRO NASI, *Legazione alla corte di Giulio II*, a cura dei medesimi studiosi, ivi, 2019.

un'educazione umanistica ad ampio spettro, che procede dalla grammatica e conoscenza dei testi antichi, alla storia, al diritto, comprendendo la capacità di accostarsi anche a nozioni teologico-dottrinali. In questo quadro l'impiego di specifiche argomentazioni avrà sempre un retaggio di tradizione, e sarà a suo volta destinato a risultare influente e autorevole se e quando successivamente applicato in contesti differenti: dunque ancora una volta non si tratta di usi della prassi *in sé e per sé rilevanti*, ma della loro assunzione allo statuto letterario, cioè del loro trasformarsi in forme della rappresentazione collettiva. E perché ciò accada (ed è certo un bene ricordare gli antecedenti cancellereschi ogni qual volta essi siano riconoscibili) occorre che il tramite sia però, a un certo punto, una scrittura *consapevolmente* concepita con uno statuto letterario: cioè pubblica e retoricamente fondata, riconoscibile attraverso specifici caratteri formali.

Torniamo in questo modo a ragionare ancora dell'utile inutilità del *Cortegiano*: la necessità delle lettere e una non mediocre erudizione letteraria, il rapporto tra il *πρόπον* e la *πίστις*, la conversazione e l'amicizia, la funzione del riso e il ruolo della «continentia», e per finire la filosofia d'amore. Tutti questi temi sostanziano un'educazione morale, un panorama di valori e pratiche che non si vogliono destinare alla soffitta della storia, ma che l'autore ritiene (e lo ritiene, si badi, sulla base delle esperienze di una vita impegnata nei «continui travagli» della politica del suo tempo) utili a disegnare il profilo etico dell'uomo di stato, un profilo che sia riconoscibile proprio in ragione della condivisione di un patrimonio tradizionale di forme e di cultura. È precisamente la spendibilità pratica di questa «varia umanità» nel mondo dei *negotia* e della nuova diplomazia europea che inquadra le condizioni per la sopravvivenza delle *élites*, offrendo loro un corredo di caratteri riconoscibili e comuni nella nuova compagine storica.

Quale insegnamento trarre dalla proposta di considerare in modo estensivo i tratti molteplici e talora contraddittori da cui è segnata l'aurora della modernità europea? Mi si permetta di rispondere con le parole che Mario Bretone scriveva per concludere un suo saggio dedicato al ruolo di *Finzioni e formule nel diritto romano* (2001): «Rispettare le forme giuridiche consolidate, e renderle visibili, è un'abitudine che non si interrompe nemmeno quando tutto indurrebbe a seguire, e di fatto

contemporaneamente si segue, una strada diversa»¹². Non accadeva solo nella Roma antica.

Aix-Marseille Université

RAFFAELE RUGGIERO

¹² MARIO BREONE, *Finzioni e formule nel diritto romano*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 31 (2001), 2, pp. 295-313, cito da p. 310.